

Le protagoniste del film, che presto uscirà nelle sale, sono tutte carcerate

225 «Noi, detenute nell'inferno» 210

«Le rose blu» è stato proiettato a Montecitorio

CENTRO PESCARA

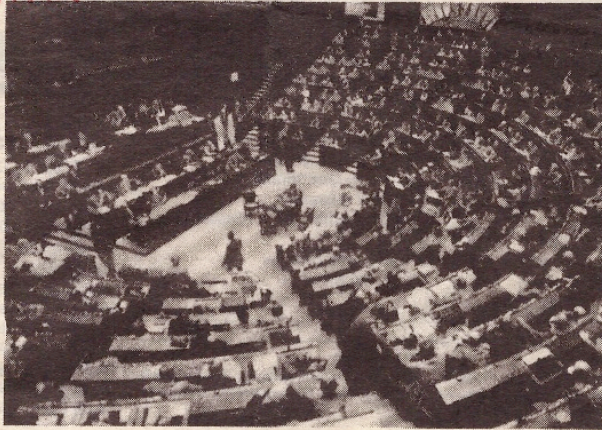
di Paola Rossetti

ROMA — Non è un documentario sulla condizione delle donne carcerate in Italia e nemmeno un film-verità interpretato da detenute. «Le rose blu» è qualcosa di diverso e di più. È un'opera nata dalla grande voglia di una cinquantina di donne rinchiusi in carcere di comunicare al mondo la propria condizione.

Un film, per di più, segnato nel suo cammino da un episodio tragico: la morte di cinque delle protagoniste nel tremendo incendio scoppiato alle Vallette di Torino il 3 giugno '89, che costò la vita a 11 detenute.

Ora, dopo un anno di lavoro, «Le rose blu» affronta la prova del grande schermo, grazie al coraggio dell'Airone cinematografica che ha accettato di distribuirlo nelle sale. Girato in 16 millimetri, poi portato a 35 per renderne possibile la visione al cinema, il film uscirà domani a Torino e successivamente a Firenze, Milano e forse Roma.

Ieri, intanto, la presentazione ufficiale nell'aula dei gruppi parlamentari di Montecitorio dove si sono radunate molte delle detenute-attrici assieme alle registe Daniela Piovani, Anna Gasco e Tiziana Pellerano, alle deputate Bebee Tarantelli (Sinistra indipendente) e Leda Colombini (Pci) del gruppo



Il film delle detenute è stato proiettato a Montecitorio

interparlamentare femminile, e a tutti quanti hanno partecipato alla realizzazione dell'opera.

Ma come mai un film così anomalo viene ad arricchire il panorama quantomai asfittico del nostro cinema?

«Tutto è cominciato nell'88 — racconta Emanuela Piovani — quando alcune detenute dell'area omogenea hanno chiamato noi del gruppo Camera Woman, chiedendoci di realizzare un video insieme a loro. È nata così una serie di video-lettere realizzata insieme alle detenute delle Nuove di Torino, un'esperienza che costituisce un po' la base di partenza per il film».

Il lavoro per le «Lettere dal carcere», infatti, non

esaurì la voglia di comunicare con l'esterno delle carcerate, e d'altra parte la Piovani e il suo gruppo di lavoro si sentivano stimolate a proseguire un'esperienza coraggiosa quanto interessante. Dopo il trasferimento delle detenute nel nuovo carcere delle Vallette, il lavoro continuò. L'idea iniziale era diversa, come il titolo che doveva essere «Fuori dalla città l'inferno».

Ma c'era, tra le carcerate-attrici, una detenuta in attesa di giudizio, Lidia, che avrebbe voluto che il film si intitolasse «Le rose blu», come una sua poesia. Una donna, Lidia, dalla personalità prorompente, dalla forte presenza scenica. L'incendio del 3 giugno stroncò la sua

vita come quella di altre 10 detenute.

Dopo lo smarrimento e il dolore iniziale, nacque l'idea definitiva del film, che si apre con Laura Betti e Ninetto Davoli, figure simboliche, che rappresentano la poesia, in particolare quella pasoliniana intessuta di impegno civile — che affidano a una carcerata una rosa blu da consegnare a Lidia.

E così tra svariati piccoli episodi di vita nel carcere, la rosa segue un suo percorso di tortuoso iter, senza mai arrivare a destinazione, anche se a tratti Lidia, la destinataria della rosa, compare a testimoniare la sua esistenza, grazie ai tre film girati durante la preparazione del film.

Ma un'opera cinematografica non basta a risolvere i tanti problemi che le detenute debbono affrontare quotidianamente: «Noi parlamentari — ha detto Bebee Tarantelli — abbiamo pensato di occuparci dei problemi delle detenute utilizzando gli strumenti a noi pertinenti, che sono quelli quelli legislativi. Ma abbiamo scoperto che nessuno sapeva indicarci i motivi di sofferenza maggiore delle carcerate in modo organico. E così, con due sociologhe e un funzionario, stiamo ora battendo a tappeto tutti gli istituti di pena in cui si registrino presenze femminili. Quando il questionario sarà finito avremo un quadro completo della situazione».